

lore da assegnare al concetto di collettività e alla *Völkerpsychologie*. La quale, come abbiamo avuto occasione di dire altra volta (1), ove si restringa, come è ineluttabile, ad una scienza delle regole o costumi sociali, a noi sembra la scienza stessa del diritto in senso largo. Intorno alla portata della *Völkerpsychologie* il Forti pende ancora incerto.

Sarà anche questo il solo modo di far la sua parte allo studio storico, e a ciò che vi è di giusto nelle esigenze del sociologismo, nel campo del diritto. L'interpretazione storica è necessaria non per la scienza, ma per la cognizione del diritto positivo, formato o in formazione. E al diritto positivo o storico appartengono molte cose che ora, alquanto cervelotticamente, i filosofi includono invece tra le categorie della filosofia del diritto. Da una delimitazione rigorosa della pura scienza del diritto, la stessa considerazione storica non potrà se non guadagnare.

È la preoccupazione della pratica ciò che produce nei libri anche dei migliori teorici del diritto un miscuglio dannoso; del quale miscuglio i dotti manuali tedeschi sono esempio cospicuo. Una scienza generale del diritto dovrebbe trattarsi da parte, in modo del tutto astratto e formale. E sempre che occorre toccar la terra per chiarire istituti determinati, quella scienza deve dichiarar la sua incompetenza. Così essa non solo non diventerà inutile, ma, restando nel suo dominio, gioverà a far comprendere meglio la pratica stessa, che molti bizzarramente pretendono di dedurre da puri concetti.

Storicismo o realismo, sta bene — dice il Forti, — purchè ad esso si accompagni la considerazione propriamente giuridica nella scienza del diritto. *Storicismo o realismo* — diciamo noi, — sta bene, purchè si limiti alla storia e all'interpretazione del diritto effettivo e ai dibattiti sul diritto condendo, e non si mescoli nella scienza universale del diritto. Questa è la sola antitesi che suscita in noi il libro del Forti, dove, quasi ad ogni pagina, incontriamo idee nelle quali consentiamo.

B. C.

1. PIETRO MASTRI. — *Su per l'erta*, Note critiche di letteratura contemporanea. — Bologna, Zanichelli, 1903 (pp. viii-383, 16.°).
2. DIEGO GAROGLIO. — *Versi d'amore e prose di romanzi*, Saggio di critica contemporanea. — Livorno, Giusti, 1903 (pp. xv-325, 16.°).

Gli autori di questi due volumi sono amici tra loro: appartennero entrambi al gruppo letterario fiorentino della *Vita nuova* e poi a quello del *Marzocco*; al Garoglio è dedicato il volume del Mastri, nel quale si tratta anche della produzione poetica di lui; e nel volume del Garoglio ri-

(1) Vedi questa rivista, pp. 291-295.

corre il nome del Mastri e se ne esaminano amorosamente le poesie. E le due raccolte di saggi critici sono strettamente congiunte per materia, criteri di giudizio, e anche per forma, essendo composte entrambe di articoli pubblicati quasi sempre sui medesimi giornali letterarii. Vi si respira, per così dire, la stessa aria. A me pare che si abbia ragione di confortarsi vedendo due giovani scrittori professare l'uno come doti principali del critico la *sincerità* e la *simpatia*, e l'altro (ch'è un socialista, o quasi) dichiarare che egli combatte *per l'arte pura contro ogni intrusione ed usurpazione di altri fini*, e cerca *l'elemento esteticamente individuale e personale nell'opera d'arte*. Nè essi si stanno paghi a una verbale professione di fede, perchè davvero i loro libri sono in ogni pagina ricchi di sincerità e di simpatia, scevri di quel sociologismo fuori proposito ch'è la malattia dei giorni nostri; ed opportunamente perciò il Mastri apre il suo volume con un ricordo di Enrico Nencioni, il quale, se non fu un critico profondo, ebbe sempre pronto e vivo il senso per l'arte in tutte le sue più svariate manifestazioni.

Anche i giovani poeti, che il Mastri e il Garoglio studiano, suggeriscono, presi nel loro insieme, una considerazione confortevole, essendo loro carattere comune una scrupolosità artistica che era, anni addietro, assai rara in Italia.

Il Mastri tratta di R. Aiazzi, di A. Ferrero, di N. Razetti, di M. Marin, di C. Roccatagliata Ceccardi, di F. Gaeta, di A. Catapano, di A. Orvieto, e, come abbiamo detto, del Garoglio. Questi, di G. Cena, C. Rossi, A. Orvieto, P. Mastri, ed a lungo del Pascoli e di E. Corradini. Io non entrero nei particolari dei loro giudizi, — che del resto mi sembrano quasi in tutto accettabili, — giacchè avrò occasione di tornarvi sopra nel corso di questa rivista.

Nel volume del Mastri si leggono anche pagine acute sul sentimento della natura nella poesia moderna (pp. 327-377, e cfr. 69-86), e si mettono in rilievo alcune connessioni e affinità tra la poesia di Severino Ferrari e quella del Pascoli (cfr. spec. pp. 75-82). È da notare inoltre ciò che vi si dice dell'Alardi (pp. 101-107), di varii romanzieri e novellieri, e specie del Barrili (pp. 259-266), il giudizio sul Rapisardi (pp. 120-127), e quello sull'*Oceano* del De Amicis (pp. 274-292).

Nello scritto *Per la letteratura* (pp. 19-43) si fa una difesa di questa contro i suoi nemici, che veramente non era necessaria: la difesa di ciò che si difende assai bene da sè, cade facilmente in argomenti sofisticati, come appunto succedeva nei tempi in cui erano di moda letteraria le *difese*! Il Mastri cita, in quello scritto, un brano del Giordani (pp. 34-5), che, a dirla francamente, sembrerebbe scelto apposta per dar ragione agli avversarii della letteratura, tanto è povero nel pensiero e smorfioso nella forma. Nè si deve negare che qualcosa di vero c'è nella ribellione contro la letteratura *sensu deteriori*: al modo stesso che uomo religioso non è soltanto e sempre il prete che vive dell'altare, così letterato vero non è soltanto e sempre quello che di letteratura fa professione. Nell'altro articolo,

Critica e critici (pp. 3-18), si espone il contrasto dei due indirizzi, il *regolistico* del Brunetière e l'*impressionistico* del Lemaitre; e certamente quest'ultimo è assai più del primo prossimo al vero e quasi lo tocca. Se non che, conveniva correggere ciò che di meramente accidentale ed individuale sembra accogliere l'impressionismo, il quale perciò appunto porge il fianco alle obiezioni dei Brunetière e simili critici, che per paura del sentimento coi suoi arbitrii e capricci corrono all'altro errore del freddo intellettualismo. Del resto, il contrasto dei Brunetière e dei Lemaitre non è nuovo nella critica francese: cinquant'anni fa, erano in contrasto i St. Marc de Girardin, i Planche, i Saint Victor, ed altri, che il nostro De Sanctis, sulle riviste torinesi di fra il 1850 e il 1860, criticava e sorpassava. Tra chi dice: io mi appello alla ragione, e chi risponde: io mi appello al sentimento; l'estetica moderna ha trovato la mediazione definitiva: bisogna appellarsi alla fantasia, la quale ha la sua razionalità, che non è quella della ragione, ed ha la sua elasticità, che non è quella del sentimento. Qualche riserva farei per ciò che il Mastro dice contro il giudizio del D'Annunzio, che aveva affermato l'assoluta mancanza di valore *scientifico* dei romanzi dello Zola. L'osservazione del D'Annunzio mi sembra di un'evidenza, che non ammette discussioni: come mai un artista, il cui strumento è la pura fantasia, potrebbe fare delle ricerche e degli esperimenti naturalistici, che non hanno senso se non s'aggiungano sulla realtà effettuale e storica della società e della natura? La formola zoliana del romanzo *sperimentale* fu di un'ingenuità, se non da riderne, certo da sorriderne. Meglio riesce il Mastro nel mostrare in quei romanzi l'elemento artistico trionfante sui pregiudizii *scientifici* dello Zola. E qualche altra obiezione vorrei muovere alla carica a fondo contro la *poesia dialettale* (pp. 301-326), che ha osservazioni giustissime nei particolari, ma che, come tesi generale, mi sembra poco sostenibile. Ma rimando a ciò che se ne dice in altra parte di questo fascicolo (1).

Altrove il Mastro si ferma sulla questione se la scienza possa diventar poesia: altra questione, i cui termini non sono ben posti. Presa la scienza in senso proprio, essa esclude senz'altro la poesia; ma, quando invece si vuol domandare se elementi di pensiero o (come più spesso s'intende) scoperte di storia della natura possano entrare a far parte di produzioni artistiche, non c'è dubbio che la risposta debba essere affermativa. Tutto sta — dice bene lo stesso Mastro — che la nozione scientifica si trasformi (come qualunque altra materia, del resto) spontaneamente in fantasma poetico. *Quis vetat?* ma anche: *quis jubet?* Lasciate che ciò avvenga e ne ripareremo. Per intanto, un poeta che si propone ed annunzia di voler poetare ispirandosi alla scienza, comincia male, e il critico, invece d'incoraggiarlo, dovrebbe, a mio parere, intimidirlo!

(1) Vedi sopra pp. 423-25.

Nel volume del Garoglio, oltre gli scritti già menzionati, son da ricordare ancora il largo studio critico sulla poetica meteora della Vivanti (pp. 1-31), e quelli sul *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro (pp. 193-219) e sugli ultimi libri del De Amicis (pp. 229-247). E a nessuno poi sfuggiranno le belle e sennate considerazioni che il Garoglio fa intorno alla questione del *verso libero* (pp. 165-171), che son forse quanto di meglio si abbia sull'argomento.

B. C.

H. POINCARÉ. — *La Science et l'Hypothèse*. — Paris, Flammarion, 1903, (pp. 284, 16.^o).

Il noto matematico e fisico H. Poincaré riunisce in un volume alcuni suoi articoli di filosofia delle scienze pubblicati dal 1892 al 1902 nelle principali riviste filosofiche e scientifiche di lingua francese ed inglese. Dà unità al libro l'appartenere l'autore a quell'indirizzo della filosofia della contingenza che ha scorto nelle scienze un puro strumento di azione dello spirito sulle cose, nelle leggi dei simboli economici e di facile uso (Hertz, Mach), nelle teorie e nelle ipotesi delle maniere, più o meno favorevoli al progresso scientifico, di rappresentarsi la realtà. Sviluppando così la nozione di *convenzionalità*, egli scioglie in modo originale la questione ormai famosa dell'origine degli assiomi geometrici; i quali Kant voleva *a priori*, mentre pel Mill eran tratti dall'esperienza. Non si può sostenere la prima teoria — osserva il Poincaré, — dacchè esistono le Geometrie non-euclidee, le quali ci mostrano la nostra libertà di affermare altri assiomi che non quelli di Euclide, pur ragionando e costruendo rigorosamente: nè la seconda, perchè l'esperienza non dà, come era stato da altri osservato, nè l'universalità nè la necessità geometrica. Cosa son dunque gli assiomi? che origine hanno? Sono pure e semplici *convenzioni dello spirito*. — Tale è la risposta del Poincaré, che, in termini matematici, dà una soluzione elegante, la quale anche toglie di mezzo ogni questione sulla verità delle geometrie non-euclidee, perchè altrettanto vale quella di chiedere se mai il metro sia più vero delle vecchie misure. La geometria euclidea è soltanto, come il metro, la misura più adatta al nostro mondo; le altre non sono nè più, nè meno vere, ma soltanto disadatte. — Un simile ordine di idee ci viene mostrato per spiegarci la fecondità delle matematiche, che se fossero puramente deduttive, ed ogni loro progresso non rappresentasse che una maniera mascherata di dire che A è eguale ad A, sarebbe assolutamente inesplicabile. Tale fecondità è dovuta dunque, pel Poincaré, ad una attività dello spirito che si esprime mediante il *ragionamento per ricorrenza*, quello cioè che ci fa affermare che un teorema vero per $a-1$ è vero anche per a . Questo processo, chiaramente espresso ed esemplificato dal Poincaré, è ritenuto da varii valida

spiegazione, come ad esempio, dal Boutroux (*De l'idée de loi*, pp. 22-23). — Se fin qui il Poincaré si mostra un puro contingentista, nel passare dallo studio delle scienze matematiche alle fisiche si mostra assai più moderato, ed accetta e cerca di mostrare che le leggi abbiano una parte innegabile di obiettività, rivelandoci non le cose, ma i rapporti immutabili fra quelle. V'è di più: le leggi in meccanica sono *convenzioni* sì, ma non *arbitrarie*; la loro origine e la loro giustificazione, il loro padre e il loro impiegato di stato civile, è l'esperienza. — In questa seconda parte si tratta pure dell'importanza (stragrande, come ha cura di mettere in luce il Poincaré) della ipotesi nella scienza, come già l'avevan mostrata il Naville e lo Stanley Jevons, non però con la larga cultura di storia delle scienze e la semplice esposizione dell'autore. Tale parte giustifica il titolo del libro. Nel quale son contenute molte altre importanti idee ed originali, che, come quelle superiormente esposte, potrebbero dar luogo a discussioni, anzi ne hanno già originate. — Uno spirito più radicale di quello del Poincaré, il collega suo G. Milhaud, o il Le Roy (vedi la polemica dell'autore con quest'ultimo in *Rev. de Mét. et de Mor.*, 1902), gli direbbe che non vi è alcuna ragione di dare maggiore obiettività alle leggi fisiche, ma soltanto di concedere che lo spirito le costruisce dopo un suggerimento (non un'imposizione) dell'esperienza, e con questa le corregge, a fine di agire sul mondo. Uno spirito più kantiano (p. e. A. Levi, *Le ultime forme dell'indeterminismo critico*, 1903) gli potrebbe osservare che egli confonde fra *a priori* dell'intelligenza e *a priori* della sensibilità, poichè infatti l'unica geometria *intuitiva*, non *a concetti*, è quella euclidea. — Chi poi ha seguito le pubblicazioni dell'autore, si meraviglierà di non trovare nella raccolta uno de' suoi più importanti articoli (che vi vien citato), quello sulla « Misura del Tempo » (in *Rev. de Mét. et de Mor.*, 1898), dove stabilisce che noi non abbiamo intuizione diretta della simultaneità, e neanche dell'eguaglianza di due durate; ma che vi rimediamo con regole applicate quasi sempre senza che ce ne rendiamo conto, non generali, ma particolari, non necessarie, ma arbitrarie, non vere, ma comode; frutto insomma di un opportunismo incosciente. Veduta assai importante, perchè ricollega questa direzione scientifica della contingenza con quella psicologica, e le critiche del Milhaud alla legge di Newton con le analisi introspettive del Bergson.

G. PREZZOLINI.